

MUTI TORNA ALLA SCALA PER DIRIGERE I WIENER

Il maestro Riccardo Muti, che da sabato scorso si è dimesso da direttore musicale del teatro alla Scala, tornerà il 2 maggio al teatro milanese con i Wiener Philharmoniker. Lo ha confermato lo stesso direttore, durante la presentazione del Ravenna Festival. Il concerto rientra, comunque, nei programmi della stagione sinfonica della Scala anche se c'era qualche dubbio che Muti tornasse sul podio. «Il mio ritorno a Milano tra pochi giorni con la Filarmonica di Vienna - ha detto Muti - sarà incentrato sul poema divino di Aleksander Skrjabin dove pullulano immagini allucinate e fascinosissime».

scala

scala

C'È CHI INVOCA MUTI, L'ASSENTE, MA IL CONCERTO È UN SUCCESSO

Paolo Petazzi

Applausi caldissimi e qualche prevedibile contrasto prima dell'inizio per il felice debutto alla Scala del giovane norvegese Arild Remmereit, chiamato all'ultimo momento a sostituire Muti nel concerto cui il maestro dimissionario ha rinunciato. Fa ormai parte del folklore scaligero consueto il breve scontro iniziale tra il grido «Viva Muti» e la risposta con l'acclamazione «Bravissimo» rivolta all'orchestra, che la ha meritata impegnandosi in una prova impeccabile. Il programma annunciato è stato mantenuto, con la Quarta Sinfonia di Schubert e con il poco noto oratorio giovanile di Beethoven Christus am Ölberge (Cristo sul Monte degli ulivi), e Remmereit ha suscitato una buona impressione, soprattutto nella rarità beethoveniana che

costituiva il pezzo forte della serata. In Schubert è parsa ammirevolmente nitida e calibrata l'interpretazione del bellissimo Andante, mentre si rischiava forse qualche forzatura esteriore nell'inquietudine del primo tempo e nel Finale. Del tutto persuasivo il piglio risolutamente drammatico, ricco di energia e di contrasti, impresso all'unico oratorio composto da Beethoven. Eseguito a Vienna il 5 aprile 1803, sembra una specie di cartone preparatorio per il Fidelio (1803-1805). La sofferenza di Cristo nel momento in cui chiede al padre di allontanare l'amaro calice è presentata come quella di un eroe che affronta la tragedia con disperazione e poi con serena determinazione: è dunque naturale che il tenore prefigurati Florestano,

in particolare nel recitativo e aria d'apertura, che sono il vertice dell'oratorio giovanile beethoveniano e che anticipano da vicino la scena in carcere all'inizio del secondo atto del Fidelio. Poi il Christus si rivela discontinuo e deve molto allo Haydn dei due oratori della tarda maturità e al Mozart del Flauto magico e della Clemenza di Tito, offre occasioni di arduo virtuosismo al soprano che canta la parte di un Serafino (ammirevole Luba Organosova dopo qualche incertezza iniziale) e dà grande spazio al coro, cui affida la luminosa conclusione non immemore di Handel. Magnifica la prova del coro scaligero; robusta e sicura anche se un poco sommaria quella di Endrik Wottrich (Cristo).

fatwa

LOCARNO RINUNCIA A «SUBMISSION», FILM CHE COSTÒ LA VITA AL REGISTA VAN GOGH
Il documentario Submission, quello che costò la vita al suo regista Theo Van Gogh ucciso ad Amsterdam lo scorso 2 novembre da un fondamentalista islamico non sarà proposto nell'ambito del prossimo Festival internazionale del film di Locarno: la direzione vi ha rinunciato dopo la decisione del produttore del film di non proiettarlo in pubblico. Gijs van de Westlaken, produttore del film sull'Islam ha ritirato il film dal circuito pubblico per «ragioni di sicurezza». In occasione del Festival di Rotterdam aveva affermato di non voler mettere in pericolo la vita delle persone che hanno collaborato al film. Il Festival internazionale di Locarno, che non aveva escluso di includere il film nel suo programma, ha annunciato oggi che si allinea alle decisioni prese a Rotterdam.

Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giovanni Paolo II

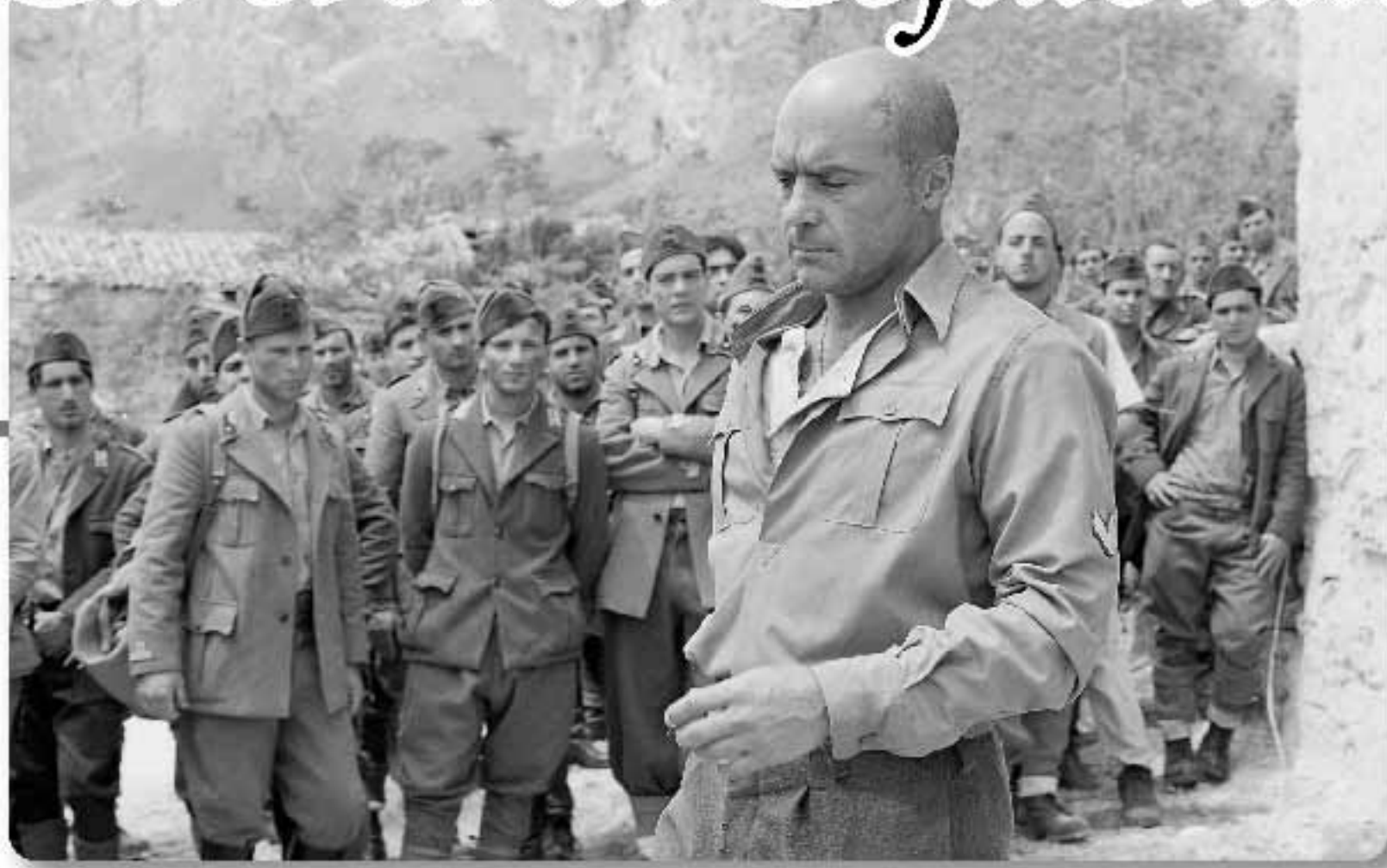
Cronaca di un pontificato

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Wladimiro Settimelli

FICTION E STORIA

Gli eroi di Cefalonia



ROMA «Fuori otto», grida un ufficiale tedesco. Dal gruppo di soldati e ufficiali italiani si alzano in dieci, venti. Per andare a morire. L'ufficiale nazista allora urla: «Ho detto otto, non venti. Che razza di disciplina avete nel vostro esercito». Gli altri, allora, si siedono di nuovo in attesa di essere massacrati come tutti gli altri. È la terribile storia della divisione «Acqui» e dei suoi uomini che si trovavano sull'isoletta greca di Cefalonia, in quel del 1943, nei giorni del «tutti a casa», quando tutti credevano che, dopo tante sofferenze, la guerra sarebbe finita.

Per loro, per quelli della «Acqui», fu invece solo l'inizio. Poi, il successivo martirio. Mille storie personali da raccontare, mille tragedie, tanto sangue, tanto orrore, la ribellione di un nuovo esercito con fondamenta democratiche e la nascita della Resistenza contro i nazisti e i loro camerati fascisti. Ci sono poi altre storie intorno alla vicenda della «Acqui». Storie che riguardano partigiani greci e uomini della popolazione civile che furono impiccati o fucilati solo per aver aiutato e protetto i soldati italiani superstiti e feriti. Una di queste storie, ancora oggi, viene tramandata di bocca in bocca e raccontata intorno ad un olivo «sacro». La racconteremo...

Torniamo al massacro dei soldati e degli ufficiali italiani a Casetta Rossa e a San Teodoro. È il racconto dei pochi superstiti e del cappellano militare don Romualdo Formato che vide tutto e che continuò ad urlare disperato, per ore: «Basta, basta. Non avete ancora ucciso abbastanza?». Ma quelli lo spinsero da una parte e continuarono. Sì, i superstiti videro e, dopo, raccontarono. Raccontarono del colonnello d'artiglieria Romagnoli che, dopo avere affidato a don Romualdo un biglietto per la moglie e la figlia, portò la mano al cappello, salutò tutti e si avviò con la pipa in bocca al muro della «Casetta rossa» dove buona parte della divisione «Acqui» venne massacrata. I superstiti videro anche il capitano Carrocci, ufficiale d'ordinanza del generale Antonio Gandin, comandante della divisione, inforcare gli occhiali e prendere posto per morire. Il colonnello Fioretti, invece, si piazzò davanti al plotone d'esecuzione e aspettò la scarica tenendo in mano una fotografia dei suoi bambini. Il capitano Gasco dei carabinieri, insegnante di filosofia al Liceo Alfieri di Torino, disse ai colleghi: «Come faranno a vivere senza di me i miei cinque figli?». Dopo un attimo di silenzio, si avviò al muro per farsi ammazzare. A fianco a lui,

il comandante della Marina Mastrangelo e il capitano Castellani, prelevati dall'ospedale, a stento riuscirono a reggersi in piedi. Erano feriti, ma si tennero appoggiati l'uno all'altro, fino al momento della scarica. Fu un massacro infame, la vergogna della «grande Germania» nazista che riuscì a sterminare, in un paio di giorni, 400 ufficiali e oltre seimila soldati in divisa, colpevoli soltanto di non aver ceduto le armi ai tedeschi e di essersi battuti in nome dell'Italia.

Altri duemila uomini prigionieri, verranno caricati su alcune motovedette che saranno fatte passare in una zona di mare interamente minata. Così, anche quei duemila, moriranno saltando sulle mine. Perché parlare di Cefalonia e dei suoi eroici

1943, l'Italia si sottrae all'abbraccio dei nazisti e nell'isola greca di Cefalonia migliaia di nostri soldati combattono contro l'esercito di Hitler. Senza navi, senza aerei saranno costretti alla resa e inizierà il macello: saranno fucilati in massa per giorni. Dal racconto dei pochi superstiti ecco una fiction (Raiuno) che non tradisce la storia

Un'immagine da «Cefalonia» che andrà in onda su Raiuno lunedì e martedì.

Una grande pagina italiana lunedì e martedì in prima serata. Con Zingaretti e Amendola nel cast, musiche di Ennio Morricone

soldati? Perché lunedì e martedì prossimi, alle ore 21, su Raiuno, andrà in onda una lunga e straordinaria fiction dedicata al massacro della «Acqui». Firmata dal regista Riccardo Milani. Le musiche (in particolare l'arrangiamento dell'Inno di Mame-lli) sono di Ennio Morricone. Soggetto e sceneggiatura di Sandro Petraglia e Stefano Rulli. Interprete principale, un maturo e bravissimo Luca Zingaretti, nella parte del sergente Saverio Blasco, un «vecchio» soldato, spigoloso, concreto, generoso e an-

tieroe per eccellenza. Accanto a lui recitano anche Luisa Ranieri, Claudio Amendola, Corrado Fortuna, Roberto Di Francesco, Antonio Milo, Claudio Gioè e molti altri. Per tutti, l'esperienza di raccontare la tragedia della «Acqui», è stata - hanno detto - molto, molto importante. Tutto avvenne in un momento tragico per il nostro Paese. Quando, cioè, dopo il crollo del fascismo, la fuga del Re, di Badoglio e degli stati maggiori a Sud, tutto finì nel caos per migliaia di soldati italiani spe-

desideri

Zingaretti: dopo «Cefalonia» sarò Montalbano ma sogno di dirigere un film. Con calma

«Cimentarmi nella regia? Mi piacerebbe molto, soprattutto in quella cinematografica, dove è il regista che dà il ritmo e il sapore alla recitazione degli attori, e su una storia che sento l'urgenza di raccontare». Luca Zingaretti, a Firenze per presentare la fiction Cefalonia, svela di sognare un futuro non più davanti ma dietro la macchina da presa. Ma soprattutto commenta il ruolo del sergente Saverio Blasco appena interpretato nella fiction di Raiuno. «Ho amato subito questo personaggio perché appartiene a una generazione che mi affascina, che viveva tutto più profondamente - racconta -. Quando il generale Gandin chiese ai suoi uomini di scegliere, e non di eseguire un ordine, cosa strana per dei ragazzi cresciuti nel ventennio fascista, Saverio vuole tornare a casa. Non perché è un vigliacco, ma perché è un guerriero stanco di tanti orrori, e ha visto i tedeschi in azione. Non sente la guerra come sua, ma poi si fa condottiero e diventa leader del gruppo». Quanto al futuro da regista precisa: «Prima di buttarmi in questa nuova avventura, però, preferisco pensarci bene vorrei fare un film con calma, come una volta, magari con la scrittura della sceneggiatura che prende tre mesi di lavoro, più versioni della trama, un team appassionato. Non vorrei, tanto per usare una metafora culinaria, cimentarmi in un sugo pron-

to ma in un ragù, di quello che facevano le nonne una volta». «Ho già qualche idea - continua Zingaretti - quello che però manca adesso è il tempo: da due anni non ho più un giorno libero, e fra pochi giorni comincerò quattro nuove puntate de Il commissario Montalbano, che mi impegneranno fino a dicembre. Il 19 aprile inoltre uscirà negli Stati Uniti la fiction Perlasca», per la quale ricorda lo stesso attore e il produttore Carlo Degli Esposti ricevettero persino una telefonata dal Vaticano: «il Sommo Pontefice, ci spiegavano, lo aveva guardato attentamente e ci faceva i suoi complimenti». A Firenze l'attore romano ha incontrato in Consiglio regionale due reduci italiani dell'ecidio dell'isola greca dopo l'8 settembre 1943, quando i tedeschi vollero punire la firma dell'armistizio da parte dell'Italia con migliaia di morti. «Non mi reputo un attore impegnato, anche se ultimamente ho interpretato personaggi di notevole spessore sociale, come il recente Don Puglisi - spiega Zingaretti - sono semplicemente un attore che sceglie il ruolo da interpretare in base alla forza della sceneggiatura: se il ruolo è valido posso anche scegliere di diventare un personaggio cattivo. Non sono affezionato al fatto di essere un «buono», anche perché agli inizi ho fatto diversi personaggi negativi. Quello che però non potrei mai fare è far diventare un cattivo un eroe».

Sapete chi aiutò i nostri soldati a sfuggire ai plotoni d'esecuzione? Quegli stessi greci che le nostre armate d'invasione avevano massacrato...

diti in Grecia, in Polonia, in Francia, in Albania e in Urss. La divisione «Acqui», in quei giorni, occupava le isole greche di Cefalonia, Zante, Corfù, Itaca, Kaoo e altre zone.

L'otto settembre, dopo la firma dell'armistizio con gli alleati, Badoglio diramò il celeberrimo e ambiguo messaggio con il quale ordinò ai soldati italiani di non battersi più contro gli alleati, ma avvertì che le truppe «dovranno reagire ad ogni attacco da qualunque altra parte provenga». I soldati italiani in Grecia e in mezza Europa, si domandarono, a quel punto, chi era l'amico e chi il nemico, ma non avranno mai risposte certe. Dovranno decidere da soli. I tedeschi, anche in Grecia, imporranno subito alla «Acqui», di consegnare le armi o accettare di arruolarsi con Hitler. È a questo punto che il generale Gandin, chiederà a tutti agli uomini della «Acqui» di votare se cedere ai tedeschi o combattere. Fu una iniziativa senza precedenti nell'esercito italiano. D'altra parte, molti soldati della «Acqui» avevano già fatto sapere che non si sarebbero arresi mai. In particolare gli uomini della batteria comandata dal capitano Amos Pampaloni, apriranno subito il fuoco contro delle chiatte tedesche che tentano di sbarcare soldati nell'isola. Quasi tutti sceglieranno la ribellione e la battaglia. Durerà sette giorni. Gli italiani non hanno aerei né navi a protezione e subiscono, notte e giorno, continui bombardamenti. Sanno che dall'Italia non arriveranno mai aiuti. Sull'isola, intanto, sono arrivati i rinforzi tedeschi. Alla fine gli italiani dovranno arrendersi. Subito comincia la strage. Il generale Gandin che ha comandato «i banditi», viene subito passato per le armi. Poi, toccherà a tutto il resto della divisione, via via che i vari presidi si arrendono. È una infamia orrenda. Ovunque, nell'isola, ci sono cataste di morti. C'è chi, per sfida e rabbia, si fa fucilare cantando. Come alcuni napoletani che, fino all'ultimo, strillano una loro celeberrima canzone. Altri gridano «Viva l'Italia» e

altri ancora urlano «Viva la libertà» o «Abbasso i nazisti». Popolazione greca e partigiani, aiutano e nascondono i feriti e superstiti. A due passi da Argostoli, la capitale, il capitano Pampaloni viene fucilato, ma rimane vivo anche se ferito gravemente. Lo nascondono e Pampaloni tornerà vivo in Italia. I tedeschi catturano il giovane che lo ha aiutato. È Angelo Costandakis, figlio del pope di un villaggio vicino. Lo portano sotto un olivo, lo fanno inginocchiare con le mani legate e corrono a chiamare il prete per l'assistenza religiosa. Il prete è il padre del giovane. Si accosta al figlio con l'ostia consacrata ma è colto da un terribile tremore. Lo aiutano. Tutti sentono il ragazzo che dice: «Padre ti ricordi quando ho combattuto contro gli italiani che invadevano il nostro paese? Ero soldato, sono stato un eroe e mi hanno decorato. Ora mi impiccano per avere aiutato gli stessi italiani. È strano, vero?».

Il povero padre mette la sua croce pettorale al collo del figlio. Poi si allontana. Il ragazzo, dopo pochi istanti, viene impiccato. Sulla pianta, ancora oggi, i paesani hanno lasciato appeso quel crocifisso, per ricordare come morì un ragazzo greco che aveva aiutato gli italiani.